



# S. GIOVANNI DELLA CROCE

## L'UOMO DELL'ESSENZIALE



*Come eri, Castiglia,  
quando da te uscivano passeri che cantavano,  
che percepivano e trasmettevano  
la "musica silenziosa", la "solitudine sonora"?  
Come eri, quando un santo poeta era il tuo poetae il tuo santo?».<sup>1</sup>*

### IL RITRATTO BIOGRAFICO

Giovanni de Yepes, più conosciuto come S. Giovanni della Croce, che volto aveva?

Per l'uomo moderno, dopo che di S. Teresa di G. Bambino o di Lisieux, vissuta nell'epoca della fotografia, numerose immagini anche abilmente ritoccate da mano esperta ce ne hanno dato il volto autentico, è diventata un'esigenza domandarsi anche degli santi quale aspetto fisionomico avessero. Se non possiamo raffigurarci i lineamenti di una persona, ci pare di non conoscerla. Fermare un volto, visto da una determinata angolatura, per poterlo ammirare, ci

---

<sup>1</sup> Maria Zambrano.



dà la sensazione di penetrare meglio nell'intimo della persona che sta "dietro" e carpirne la personalità.

Un pittore contemporaneo di S. Giovanni della Croce, ha tentato di ritrarre il volto di Giovanni, eseguendone il ritratto a sua insaputa, mentr'era in preghiera, mentre era illuminato dall'invisibile Volto di Dio. Ora si conservano diverse riproduzioni del volto del Santo in quella posizione. Si rassomigliano tutti. Tra di essi, certamente c'è anche l'originale, che, tuttavia, non è più possibile indicare con certezza quale sia<sup>2</sup>.

Per delineare Giovanni con maggiore approssimazione, al di là dei tratti fisionomici, ci rifacciamo ad alcune descrizioni trasmesseci da frati suoi contemporanei che sono vissuti con lui. In queste descrizioni, oltre all'aspetto fisico, ci vengono lasciate indicazioni dei suoi *modi esteriori* e delle *caratteristiche interiori* che trasparivano da tali modi esterni. Questo secondo aspetto non potrebbe esserci comunicato dal ritratto né dalla fotografia.

Questi testimoni ce lo descrivono come un «*uomo di statura tra media e piccola,<sup>3</sup> ben proporzionato di corpo anche se magro... Il volto di colore leggermente bruno [olivastro dicono altri]; di bell'aspetto..., il naso rettilineo, ma di forma un po' aquilina; le labbra e la bocca ben proporzionate come il resto del volto e della persona... Ordinariamente portava la barba non rasata e incolta.*

*Il tratto era tranquillo. La conversazione piacevole. Umile, semplice, pacifico, reagiva decisamente davanti alla falsità e alla mormorazione. Non tollerava doppiezze, inganno e incoerenze.<sup>4</sup> Aveva una prudenza rara e un modo di governare soavissimo. La bellezza lo affascinava. Si estasiava nella contemplazione del cosmo, dei campi, del crepuscolo, della notte, delle stelle...».*

Uomo schivo, riservato, non si metteva mai in mostra. Non parlava mai di sé. Nemmeno nei suoi scritti è dato leggere dichiarate esperienze personali.

---

<sup>2</sup> Anche di S. Teresa fu eseguito un ritratto poco prima che lasciasse Siviglia (4 giugno 1576). Le religiose di Siviglia, dispiacenti di dover perdere la loro Madre, insistettero presso il P. Gracián affinché, approfittando della presenza in clausura di fr. Giovanni della Misericordia incaricato di decorare il monastero, ordinasse alla Santa di farsi ritrarre. Il Padre acconsentì, e così ne parlò nel suo «*Peregrinación de Anastasio*» (Dialogo 13): «Ella se ne afflisse, non tanto per l'incomodità a cui il pittore la costringeva, obbligandola a rimanere immobile per tanto tempo senza muovere la testa e alzare gli occhi, ma per il pensiero di lasciare nel mondo la sua figura. Il ritratto riuscì male perché fr. Giovanni non era un gran pittore. Alla fine la Madre lo volle vedere e, scherzando disse al pittore: "*Dio ti perdoni, fra Giovanni! Dopo tutto questo patire, mi hai fatto brutta e cisposa*"».

<sup>3</sup> Dai resti del suo *corpo incorrotto* risulta che fosse alto circa un metro e mezzo.

<sup>4</sup> La vita non è incoerente! L'uomo fa sempre ciò in cui crede. Non esistono cose facili o cose difficili, ma solo cose in cui credi (e sono quelle che dici facili) e cose in cui non credi (e sono quelle che dici difficili).



Di S. Teresa d'Avila (di cui era amico), della sua vita spirituale, delle sue opere, delle sue relazioni con le persone Dio compreso, sappiamo praticamente tutto *da lei stessa*. E anche quando ella si propone di conservare *l'anonimato*, finisce sempre per tradirsi.

Questo non accade a Giovanni de Yepes. Le sue confidenze sono molto rare e date per inciso. Egli si mantiene sempre distaccato e ... "assente" dai suoi scritti. Pare che comunichi *una dottrina astratta e non la sua "esperienza di vita*. Se non fosse perché l'argomento che egli tratta e la precisione di linguaggio che usa, esigono che colui che scrive abbia vissuto quelle situazioni, non conosceremmo quasi nulla nemmeno del suo cammino spirituale.

Un solo testo può indurci a pensare che egli scriva l'esperienza personale. Ma si tratta poi di una semplice allusione. La troviamo nel Prologo della «*Salita del Monte Carmelo*», dove dice che la scienza umana non basta per capire ciò di cui egli sta per parlare, né l'esperienza basta perché si possa esprimerlo. «*Soltanto colui che l'attraversa saprà sentirlo, sebbene nemmeno lui sappia ridirlo*» (1S P, 1).<sup>5</sup> Nemmeno negli altri scritti si hanno conferme esplicite.

#### TESTIMONE QUALIFICATA

Volendo penetrare più addentro la persona di Giovanni, a fine di capirla nella sua più vera *realtà umana*, che è *la sua relazione con Dio*, possiamo disporre di una ritrattista di tutto rispetto, la cui autorevolezza è indiscussa data la conoscenza che ebbe del *volto interiore* di Giovanni, visto proprio in questo suo rispecchiare il Volto di Dio di cui l'uomo è appunto «*Immagine somigliante*». La sua testimonianza è tanto più attendibile in quanto ella stessa aveva una diretta conoscenza anche del Volto di Dio. Era perciò capace di vedere (in certo senso misurare) il grado di nitidezza dello specchio, dalla purezza e perfezione con cui rifletteva i tratti del volto di Dio.

Ebbene, di S. Giovanni della Croce ventiseienne, questa testimone che si chiama S. Teresa d'Avila, scriveva al cavaliere Francesco di Salcedo: «La prego di voler trattare con codesto Padre... È *piccolo di statura, ma grande agli occhi di Dio*...».<sup>6</sup>

E dieci anni più tardi alla priora delle Carmelitane Scalze di Beas,<sup>7</sup> che si lamentava con lei di non trovare confessori adatti per sé e per le sue monache, si esprimerà così: «È *assai curioso e irragionevole, figlia mia, questo suo lamentarsi mentre ha costì il mio padre F. Giovanni della Croce che è uomo celestiale e divino. Le assicuro... che dopo la sua partenza non ho trovato in tutta la Castiglia un altro come lui*...<sup>8</sup> *Tutte le cose che dicono i dotti io le trovo*

---

<sup>5</sup> S. Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo, Prologo n. 1.*

<sup>6</sup> Lettera a Francesco de Salcedo, Luglio-Settembre 1568, n. 2.

<sup>7</sup> M. Anna di Gesù, per la quale Giovanni scriverà il commento al Cantico Spirituale.

<sup>8</sup> S. Teresa d'Avila, Lettera a M. Anna di Gesù (Novembre - Dicembre 1578, n. 1-2).



*unite nel mio piccolo Seneca.<sup>9</sup> Si rendano conto che hanno un gran tesoro in questo santo... È molto spirituale e di grande esperienza e dottrina. Chi è abituata al suo insegnamento ne sente molto la mancanza».<sup>10</sup>*

Andando oltre oserà dire che Giovanni «è un grande Santo»,<sup>11</sup> che «possiede un'anima candida e pura, che è un giovane senza malizia e senza imbrogli, dotato di altissima contemplazione e di profondissima pace... È una delle anime più pure che la chiesa possieda oggi».

In lui Teresa ha trovato un uomo «secondo il cuore di Dio e suo».

Entrambi tesi "Là" verso cui tutto tende naturalmente, se non vi si oppone ostacolo.

Un giorno, «mentre Teresa parlava con P. Giovanni del mistero della Trinità, volendosi quasi scusare per essere stata sorpresa in estasi, lei e Giovanni, sollevati da terra con la sedia a cui si erano aggrappati per resistere al fenomeno», rivolta agli occasionali testimoni, uscì con questa espressione: «non si può parlare di Dio con il mio P. Giovanni, senza che subito egli vada in estasi trascinandovi anche gli altri».<sup>12</sup> Più tardi, Giovanni scriverà che l'estasi «non è segno del limite e della debolezza di una natura umana non ancora perfettamente purificata né sufficientemente robusta da sostenere il peso dell'irruzione divina. Infatti, nello stato di perfetti le estasi cessano».<sup>13</sup> E Teresa d'Avila sarà dello stesso parere.<sup>14</sup>

Disseminati nelle lettere di Teresa, troviamo poi altri numerosi apprezzamenti di Giovanni; apprezzamenti tanto più preziosi e attendibili in quanto inseriti per inciso, senza intenzioni interessate o laudative.

Ma tra tutte, la testimonianza più convincente che la Santa senza accorgersene e senza nominarlo, ci dà della santità e sapienza di Giovanni, è che mentre in ogni luogo dov'ella è stata ha sempre avuto *più confessori insieme* da consultare, negli anni in cui fu Priora del Monastero dell'Incarnazione di Avila e Giovanni confessore del medesimo, Teresa *consultò soltanto lui*.

---

<sup>9</sup> S. Teresa d'Avila, Lettera a M. Anna di Gesù (Novembre - Dicembre 1578). - Cf Vita di S. Giovanni della Croce di P. Crisogono capitolo 21, p. 439; Ms 13482, Memorias historiales. *Seneca* è uno dei nomignoli che Teresa dà a Giovanni. Nella lettera al P. Gracián scritta nell'ottobre 1575, Teresa comunica il pensiero di Giovanni scrivendo: «*Seneca dice... ecc.*».

<sup>10</sup> S. Teresa d'Avila, *Lettera del Novembre-Dicembre 1578, alle Carmelitane di Beas*.

<sup>11</sup> Lettera del 16 gennaio del 1578 a Don Teutonio de Braganza.

<sup>12</sup> Il fatto, testimoniato da Sr Beatrice, avvenne nella Solennità della SS. Trinità del 1573.

<sup>13</sup> Giovanni della Croce, *Notte oscura II*, 1,2.

<sup>14</sup> Teresa d'Avila, *Castello interiore VII*, 3,12.



## Primo incontro

### Tra “honra”<sup>15</sup> e amore

A Fontivèros nel 1542, in una famiglia finanziariamente povera *perché ricca d'amore*, nasce S. Giovanni della Croce con il nome di Giovanni de Yepes.

Il padre Gonzalo, discendente da famiglia che vanta antenati illustri nella scienza e nelle armi, rimasto orfano di entrambi i genitori, viene adottato dagli zii commercianti di seta. Questi se l'associano nel loro stesso mestiere affidandogli la contabilità.

Per ragioni di lavoro, egli deve frequentemente percorrere il tragitto Toledo-Medina del Campo passando per Fontivèros.

Qui, in casa di una vedova sua cliente, incontra la giovane e bella tessitrice Caterina Alvarez. Se ne innamora.

«Gonzalo la ama per la sua bellezza, per i suoi modi soavi, per la grazia e le doti umane e spirituali. L'ama per quel fascino misterioso e avvincente che le anime semplici, innocenti e rette esercitano inconsapevolmente sul cuore degli uomini».

Ma la ragazza è povera; anch'ella, come lui, orfana di padre e di madre!

«Non ti illudere figlia mia, le ripeteva la vedova appena il giovane riprendeva il viaggio: quello è “*hidalgo*” mentre tu devi faticare per vivere!».

Nonostante tutto, Gonzalo decide di sposarla.

Ma gli zii adottivi, troppo orgogliosi delle «memorie passate», non vogliono nella propria famiglia l'*umiliazione* di una nipote acquisita priva di titoli nobiliari, di castelli e... perfino di una dote.

Gonzalo, davvero nobile della vera nobiltà che non è quella del censo, ma quella del cuore e dello spirito, nonostante l'opposizione dei parenti, sceglie l'amore, o meglio ne è trascinato.

Diseredato dagli zii per aver scelto di amare Caterina, non rimpiange la perdita dei beni di fortuna. Il suo non è stato uno “scambio”. Egli non abbandona le ricchezze per l'amore, né

---

<sup>15</sup> «Honra»: Orgoglio per l'appartenenza a una stirpe nobile, a una classe sociale privilegiata del casato.



preferisce l'amore alle ricchezze. L'amore è un valore che non sopporta d'essere confrontato. Gonzalo «sente» che anche «se desse *tutte le ricchezze* della sua casa in cambio dell'amore, *non ne avrebbe che disprezzo*» (Cf Ct 8,7). L'amore non si compra né si scambia con nulla: l'amore si sceglie e all'amore ci si consegna.

E Gonzalo si consegna a Caterina!

Preferisce questa ragazza alla vita brillante e agiata. Preferisce Caterina a un avvenire sicuro. Per rimanere con lei, non si cura di titoli nobiliari, di palazzi, di denaro... E abita felice una casa non sua, una casa angusta e disadorna, diventando pure tessitore per restare accanto a lei.

I due giovani si sposano nel 1529.

L'anno dopo nasce Francesco; poi Luigi e da ultimo, Giovanni (1542).<sup>16</sup>

Ma nel 1545 Gonzalo muore. La famigliola, che già viveva stentatamente per il diminuito lavoro e la scarsa remunerazione del settore serico-laniero in crisi, è privata ora anche del misero stipendio del capo famiglia. Gli Yepes rischiano di mancare dell'indispensabile alla vita. Mamma Caterina, da sola, non ce la fa proprio a mantenersi con i tre figli a carico.

Perciò, consigliata da amici e conoscenti (anch'essi in difficoltà), decide di bussare alla porta degli zii adottivi che non l'avevano mai voluta accettare. Per amore dei figli, nessuna umiliazione è pesante. La giovane vedova Caterina, con Giovanni in braccio, accompagnata da Francesco e trascinandosi dietro Luigi, percorre a piedi i centosessanta chilometri (trenta leghe)<sup>17</sup> che separano Fontivèros da Torrijos, e bussa alla porta dello zio, l'Arcidiacono della Collegiata. Ma appena Caterina, come farebbe una qualsiasi sconosciuta, dichiara le proprie generalità, la porta le si richiude in faccia.

La vedova ha più fortuna con lo zio Giovanni de Yepes, stimato medico a Gálvez. Questi, non avendo figli, si dice addirittura felice di trattenere in casa sua Francesco per educarlo e farne l'erede dei suoi beni. Caterina, profondamente sollevata e quasi allegra ritorna a Fontivèros.

Ma la moglie dello zio medico, all'insaputa del marito, maltratta Francesco, che ha ormai i suoi 13 anni, e gli fa patire anche la fame. Come accade ai veri poveri, sensibili e consapevoli della loro situazione, Francesco, per non accrescere il dispiacere della mamma che sa in difficoltà nell'accudire i fratellini, tace e sopporta. Ma non dà notizie di sé.

Mamma Caterina si preoccupa. Il suo cuore intuisce. E ripercorre a piedi il lungo cammino che conduce a Gálvez. Qui, sentita da Francesco la situazione sconosciuta anche allo

---

<sup>16</sup> Da nessun documento come da nessuna testimonianza ci è dato conoscere il giorno e mese di nascita di Giovanni. L'archivio parrocchiale (il solo che forniva anche i dati anagrafici) fu distrutto da un incendio.

<sup>17</sup> Una lega spagnola equivale a Km 5,572.



zio, decide di riportarlo con sé a Fontiveros. Si soffrirà un po' di più la fame, ma ci si vorrà bene.

Lo zio protesta, rimbrotta aspramente la moglie rassicurando Caterina e Francesco che tutto sarà diverso. Ma la mamma non se la sente di lasciare ancora là il proprio figlio, vuole che Francesco senta d'essere amato.

Così, assieme al figlio, ritorna nella sua povertà sempre ricca d'amore.

Poiché Francesco non è atto allo studio, impara il mestiere della mamma. L'occupazione è saltuaria e così insicura da non garantire nessun futuro; ma qualche cosa si riesce a mettere insieme.

Intanto, lì a Fontiveros, la malattia, su cui ha pesato anche la miseria, strappa Luigi, il secondogenito, all'affetto dei suoi.

Nella chiesa di S. Cipriano, una lapide ricorda che lì, sotto quel marmo freddo riposano le due salme: quella di Gonzalo, il papà, e quella di Luigi, il figlio.

#### AD ARÈVALO

Caterina, sempre pressata dalle difficoltà economiche, decide di trasferire altrove la propria residenza. La meta è Arèvalo, sempre nel territorio di Avila (1548).

Qui le cose vanno meglio. C'è lavoro anche per Francesco.

Ma il giovanotto, che ha i suoi diciott'anni, dopo il lavoro vuole anche divertirsi. Talvolta resta fuori casa anche la notte. Mamma Caterina vive nell'apprensione. Ma improvvisamente, una bravata (un furto di mandorle in un frutteto) cambia la vita di Francesco che diventa un ragazzo serio..., anche devoto. Sceglie, P. Carillo come suo direttore spirituale e con decisione inizia a vivere il Vangelo. Passa ore in preghiera sia in chiesa che camminando nella solitudine della campagna. La sua conversione è vera, perciò non conosce ritorni.

Qualche tempo dopo sposa Anna Izquierdo, pure lei povera, ma come Francesco sensibile al Vangelo.

Nella regione persiste la siccità seguita dalla carestia. Adesso anche in Arèvalo mancano i generi di prima necessità. Inoltre la famiglia cresce: nascono i primi degli otto figli di



Francesco e Anna.<sup>18</sup> La necessità di sopravvivere mette nuovamente in strada gli Yepes verso un'altra destinazione da dove provengono voci più rassicuranti. Si fermano a Medina del Campo.

È il 1551.

#### A MEDINA DEL CAMPO

Giovanni compie nove anni quando, con la mamma e la famiglia di Francesco raggiunge Medina del Campo. La casetta in cui possono alloggiare è situata in calle S. Giacomo (Santiago), la stessa in cui il 15 agosto 1567 Teresa d'Avila fonderà il suo secondo monastero di Scalze.

Qui, a Medina, Francesco continua la sua vita cristiana impegnata scegliendosi come guida spirituale il gesuita P. Cristofaro Caro. Il quale, molti anni dopo, a commento del diffondersi della fama di santità di Giovanni, dirà che «Francesco de Yepes è santo quanto suo fratello».

Come faceva ad Arèvalo, anche qui a Medina Francesco dedica il tempo libero dal lavoro a soccorrere le persone più povere di lui e malate, a cui apre la sua casa, sostenuto e aiutato in ciò dalla sollecitudine della moglie e della mamma le quali condividono pienamente le scelte di Francesco.

\*\*\*

L'esperienza di miseria in cui Francesco è vissuto da ragazzino e la situazione non florida del presente, gli mettono in cuore la convinzione che la povertà vera non sopporta che ci siano persone *più povere*. Perciò egli condivide il poco che ha con chi ha di meno. Anche in questo modo di pensare e di agire, la famiglia è in perfetto accordo. Durante la Messa sentivano dire dal sacerdote celebrante che nella chiesa primitiva veniva «distribuito a ciascuno secondo il bisogno», *affinché nessuno fosse povero*. (Cf At 4,34-35).

Il piccolo Giovanni vede tutto questo, osserva e riflette.

Essendo il più piccolo della famiglia, probabilmente non ha patito la fame: per i bimbi c'è sempre qualche cosa perché ognuno è disposto a privarsene per loro. Perciò l'esperienza di povertà di Giovanni, a differenza di Francesco, fa nascere in lui una convinzione diversa.

Pur capendo e apprezzando le intenzioni dei suoi di casa circa la condivisione delle cose che ispira e anima Francesco, Giovanni nota che la povertà lascia l'abitazione *vuota di cose*, e

---

<sup>18</sup> Francesco e Anna danno alla luce otto figli, sette dei quali morti in tenera età.





l'amore per gli altri impedisce che le cose la ingombrino. Così, restando sempre vuota, essa *può accogliere* al suo interno altre persone, quelle appunto che Francesco aiuta e introduce in casa.

Forse è da questa esperienza della povertà che nasce in Giovanni l'intuizione che maturerà più avanti negli anni, quando la povertà sarà vista da lui *come libertà* dalle creature e *condizione* perché la persona umana possa *farsi spazio* accogliente di Dio. Egli allora vedrà l'amore di Dio come il lavoro per farsi poveri, per spogliarsi di tutto per amore. Giovanni non dirà povertà *«la semplice privazione delle cose, perché la privazione delle cose non spoglia affatto la persona se ella conserva il desiderio di esse» (3S 18,1)*. «Povertà è "la nudità" del desiderio, che rende l'anima libera e vuota, sebbene possieda materialmente le cose. Non sono le cose che *occupano o ingombrano la persona* e la rendono ricca, perché *le cose non entrano in lei. Che danneggia la persona, che la ingombra, che le impedisce di farsi accoglienza, è il desiderio delle cose, perché è il desiderio che abita la mente e occupa il cuore dell'uomo» (Cf 1S 3,4).*<sup>19</sup>

Com'è probabile che l'esempio di Francesco, della mamma e della cognata abbia sollecitato l'intelligenza di Giovanni a simili acute intuizioni circa la povertà, così non è da escludere che il racconto dell'amore che ha spinto papà a spogliarsi di ogni ricchezza, proprietà ed eredità per mamma Caterina, abbia concorso a far nascere in lui quella originale concezione dell'amore che leggiamo nel secondo libro della *Salita del Monte Carmelo*. *«Il vero amore, scrive Giovanni, consiste nel lavorare a spogliarsi per Dio di tutto ciò che non è Dio».*<sup>20</sup>

È vero, queste parole, di per sé, non dicono che cos'è l'amore, bensì *che cosa fa l'amore* quando penetra nel cuore di una persona. Tuttavia esse manifestano se si ama o non si ama; rilevano senza possibilità di inganno, la presenza o l'assenza dell'amore nel cuore dell'uomo. Come papà, *dopo* essere stato afferrato dall'amore per la mamma, non ha più tenuto in considerazione altra cosa se non l'amore non importandogli nulla se non di quell'amore, così la persona che davvero ama Dio, si libera da ogni attacco, dal possesso di ogni cosa, da tutto ciò che non è Dio, perché Dio è diventato il suo unico interesse, il solo scopo della vita a cui nulla verrà anteposto, pena *la totale* negazione dell'amore stesso.

#### AL "COLLEGIO DELLA DOTTRINA"

---

<sup>19</sup> Mc 7,18-19.

<sup>20</sup> S. Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo, Libro 2°, c. 5, n. 7.*



A Medina del Campo, Giovanni, entra nel “*Collegio della Dottrina*”<sup>21</sup> dove vengono accolti gratuitamente e spesati di *vitto e vestiario*, ragazzini poveri e orfani con lo scopo di avviarli ad un mestiere.

Tra i mestieri possibili offerti dal “collegio”, Giovanni tenta quello di *falegname, di sarto, di intagliatore e di pittore* ma..., come attesta il fratello Francesco, in nessuno di essi ha successo. Il suo campo è un altro: Giovanni è dotato per lo studio.

Visto, dunque, il fallimento nei mestieri, i responsabili del collegio assegnano Giovanni come chierichetto al Monastero della Maddalena. L’incarico è condiviso con altri tre ragazzini suoi coetanei, come lui ospiti del collegio. Qui dalle sei alle dieci d’estate, e dalle sette alle undici d’inverno, i quattro ragazzi servono messa e danno una mano nelle pulizie.

Il servizio nella chiesa del monastero, è un modo per renderli utili al collegio e responsabili. È anche un modo per non far sentire loro l’umiliazione dell’assistenza gratuita e risvegliare il senso della propria dignità di persone che, concorrono a guadagnarsi la vita. Infatti, anche se per tale servizio non viene loro corrisposto stipendio alcuno, il fondatore del S. Maddalena, in cambio di tale servizio, sovvenziona il Collegio della Dottrina.

Finalmente Giovanni sembra aver trovato il suo posto. Egli è piccolino, si fa guardare e la sua devozione incanta. È modesto nel portamento, diligente, sempre disponibile e sollecito. Qualcuno pensa che, un domani, quello di sacrestano potrà essere il lavoro che gli permetterà di sopravvivere.

Ma Giovanni non è apprezzato solo al Monastero: egli riscuote fiducia anche presso i responsabili del Collegio. Si mostra una personcina seria, fidata... ha un aspetto attraente, una costituzione sana e robusta; i suoi occhi neri e vivi lo rivelano sveglio d’intelligenza.

Il complesso di queste doti che gli attirano la benevolenza di tutti, persuadono i responsabili ad affidargli il compito di questuare in città per le necessità del Collegio.

Ormai Giovanni ha compiuto i quattordici anni. È cresciuto, anche se lo sviluppo fisico non è appariscente: nemmeno da adulto supererà il metro e cinquanta centimetri di altezza.

---

<sup>21</sup> Il collegio è stato fondato da Don Rodrigo de Dueñas.